



Il Castello di Brivio

Brivio è il suo castello. Tre torrioni che non hanno nulla di minaccioso né d'inquietante, con le fondamenta già affondate nell'acqua placida, ma, talvolta, anche capricciosa, dell'Adda che si allarga prima del paese per incanalarsi subito sotto il ponte : monumento della modernità in cemento armato (1917) a fronte del monumento in pietra dell'antichità. Poco prima di Brivio l'Adda s'impaluda qua e là fra rigogliosi canneti, dai quali affiorano isolotti di sabbia finissima. E tutt'attorno monti e vallette e colline e brevi prati e declivi che si organizzano nello spazio in armonica varietà. È Brianza. Il castello, dalla parte del fiume, conserva ancora un suo magico imponente aspetto con il baluardo costruito alla fine del XV secolo a rinforzo e protezione del maschio a nord-est, verso il fiume e, quindi, verso il confine con la Serenissima.

Il baluardo presenta pianta triangolare, con «i lati sfuggenti all'impeto della corrente del fiume» e, come suggerisce Galileo Galilei nel *Trattato di Fortificazione*, «due cannoniere orientate in maniera diversa», una verso nord e l'altra verso sud, per controllare il fiume a monte e a valle; la seconda appare trasformata in porta d'accesso fin da epoca sconosciuta.

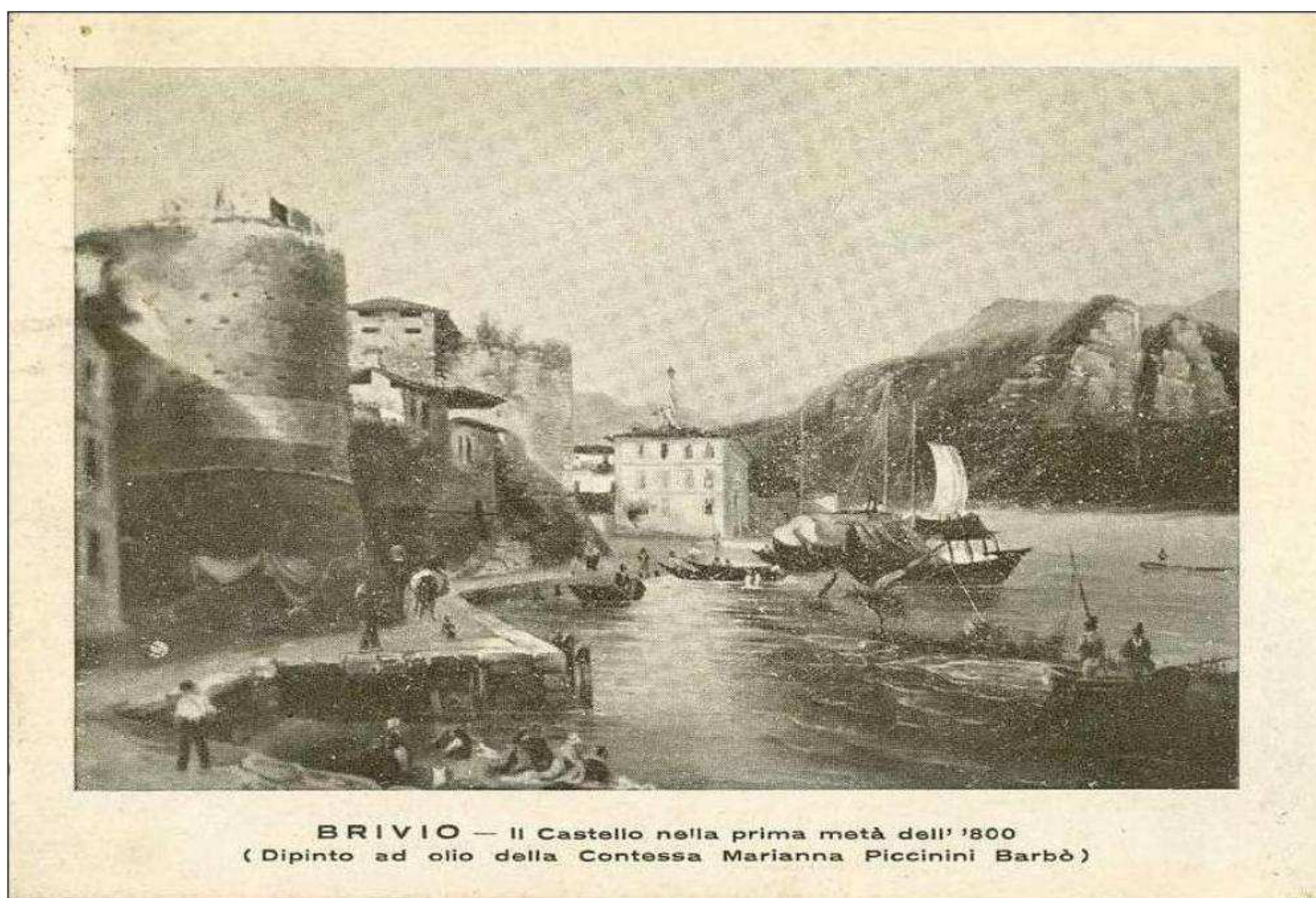
Presenta inoltre il pozzo, ancora da ispezionare, «necessario per soddisfare le necessità dei soldati e raffreddare i cannoni dopo l'uso», che avrebbe potuto pescare l'acqua da una cisterna o direttamente dal fiume. Alla stessa epoca devono risalire le modifiche alle murature, con inserimento di feritoie.



Dalla parte del paese invece il castello si presenta come una vasta corte circondata da edifici di civile abitazione e da fabbricati già a destinazione commerciale, affiancata da una signorile palazzina degli anni Venti del Novecento.

Brivio, alla metà del X secolo, sorgeva diviso in due frazioni, sulle due sponde dell'Adda. Quelle due frazioni, in alcune carte dell'epoca, sono distinte con le formule *Brivium dezà* e *Brivium de là*. Il nome «Brivio», secondo Cesare Cantù, «consuona a tanti altri gallici, composti di *briva* (ponte), e mostra vi fosse un ponte, sul quale probabilmente aveva passaggio la via romana tra Bergamo e Como». Infatti, continua il Cantù, «*Brigin* celtico di nota ponte; da cui i Latini fecero *briva* e *briga* [...]». Nell'anno 892 Brivio, che faceva parte della giurisdizione regia di Almenno, venne donata dagli imperatori Guido e Lamberto a Corrado, marchese e conte di Lecco.

Ceduta ai vescovi di Bergamo nel 975, passò poi ai Colleoni. Nel suo castello si rifugiarono i nobili milanesi nel Duecento fuggiti da Milano, ma il popolo nel 1272 vi mandò duecento balestrieri per demolire la rocca e riempire il fossato. Fu coinvolta nella lotta fra guelfi e ghibellini. Nel 1385 Gian Galeazzo Visconti concesse amnistia ai guelfi sconfitti, ai quali appartenevano numerose famiglie di Brivio.



Il castello, all'epoca di Almenno, aveva una pianta quadrata con tre torri agli spigoli : la Torre Falza, la Torre Mirabella e la Torre del Castellano, rispettivamente identificabili con le attuali torri di sud-ovest, di sud-est e di nord-est, le prime due rotonde e la terza quadrata. Sull'esistenza di una quarta torre non c'è uniformità di notizie e c'è chi sostiene che non sia mai esistita.

Lungo tutta la sommità delle mura e delle torri c'era il camminamento con parapetto merlato, al quale si accedeva

tramite una scala addossata alla Torre Falza.

Della scala e della merlatura oggi non rimane alcuna traccia. La rocca, circondata da un fossato riempito d'acqua, consentiva l'entrata tramite un ponte levatoio posto a nord ; l'antico fossato oggi non esiste più.

Nel 1445 i Veneti espugnarono il castello posseduto da Francesco Sforza. Nel 1454, con il trattato di pace di Lodi fra il Veneto e Francesco Sforza, il castello di Brivio fu reso al duca di Milano. Allo stesso anno risale il primo documento che cita il castello : è una lettera datata 11 febbraio 1454, indirizzata probabilmente a Francesco Sforza dal capitano dell'esercito ducale, nella quale si fa un resoconto dei danni subiti dalla fortezza, riconquistata ai Veneti.

Il castello di Brivio nell'epoca sforzesca faceva quindi parte della linea difensiva dell'Adda, al confine con la Serenissima, insieme ai castelli di Trezzo, Cassano e Vaprio.

Nel 1536, per privilegio dell'imperatore Carlo V, il castello divenne feudo in favore di Gerolamo Brebbia, che acquisì il titolo di conte. Nel 1630 scoppiò la peste: dalla strage si salvarono solo tre famiglie: Lavelli, Mandelli e Cantù. Nel cortile del castello fu trovata una fossa comune a testimonianza di questo tragico evento.

Con la Repubblica Cisalpina Brivio cessò di essere terra di confine: nel 1799 apparvero sul lido opposto Russi e Cosacchi, i quali, minacciando di bombardare, ottennero barche con le quali, traghettandosi sulla riva di Brivio, saccheggiarono il paese e tutto il territorio intorno.

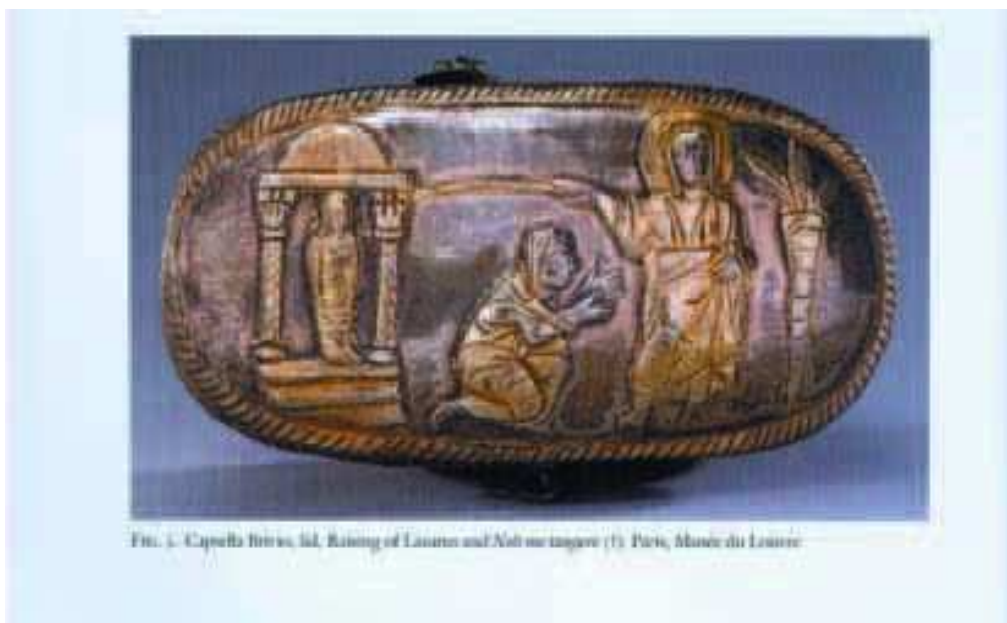
Nel 1813, con il crollo del Regno d'Italia, Brivio divenne terra di briganti. Così Ignazio Cantù narra l'arrivo dei primi Cosacchi in terra di Brianza:



«Fu di gran meraviglia la vista dei Cosacchi di cavalleria già dal volgo disegnati come cannibali selvaggi più presto che uomini. Erano vestiti sul far de'Turchi, con un giustacuore sormontato da lunghi e larghi calzoni, con berretto peloso in testa, armati di lunga picca, e muniti di un lungo stile, su bassi, ma agilissimi cavalli. La fanteria camminava preceduta da alcuni cantanti a cui dava l'intonazione un corno da caccia».

Nel castello c'era un'importante chiesa, dedicata in origine a Sant'Alessandro, con battistero dedicato a San Giovanni Battista; questo nome venne poi attribuito all'intero complesso, che fu oggetto di visite pastorali sia da parte del cardinale Carlo Borromeo, nel 1571, sia da parte del cugino cardinale Federico Borromeo, nel 1610.

Nel rapporto sulla visita di Carlo Borromeo si legge, tradotto in italiano (Archivio Storico Diocesano di Milano, *Visite pastorali, Brivio*, vol. 13, quint. 17):



«Fu visitata la chiesa di San Giovanni un tempo costruita nel luogo dove ora si trova il castello ed è attualmente distrutta a causa della costruzione del detto castello che appartiene ai magnifici signori Brebbia milanesi. La detta chiesa era un tempo la parrocchiale come si dice pubblicamente e come appare dalle vestigia era piuttosto ampia e bella, e infatti ancora oggi appaiono le vestigia di tre navate e cioè una in mezzo e altre ai lati, e in capo a quella di mezzo appare che vi era una cappella con volta [...] A questa chiesa dalla parte meridionale e in alto vicino alla detta navata era contigua un'altra bella chiesa ro tonda costruita in pietre vive squadrate e abbastanza ampia con un tiburio nel mezzo della rotonda, sotto il qual tiburio in mezzo doveva stare il battistero certamente antico e aveva in testa una cappella a volta e come appare chiaramente dai resti delle pareti ancora esistenti».

La chiesa plebana di Brivio fu poi, ed è ancora, dedicata ai Santi Martirio, Sisinnio e Alessandro, le cui reliquie furono portate nell'anno 397 su richiesta di San Simpliciano, vescovo di Milano, dalla Val di Non a Milano con sosta a Brivio, della cui frazione di Beverate il vescovo era originario.

È del 1721 la prima mappa catastale che riporta il castello di Brivio, mentre è del 1732, con l'attuazione del catasto, la prima descrizione dettagliata del complesso. Nel corso dei secoli il castello subisce delle trasformazioni: da situazione di lungo degrado e trasandatezza, a un recupero per installare una filanda. Intorno al 1888, durante i lavori di demolizione degli stabili all'interno della corte, viene rinvenuto l'altare della dimenticata chiesa di San Giovanni Battista. È in questa occasione che viene alla luce anche quello che è considerato il più importante reperto archeologico: una capsella (reliquiario) d'argento dorato; portata nel 1895 alla Esposizione Eucaristica di Milano e in seguito alla Mostra Sacra di Torino, viene venduta da Adolfo Gibert, proprietario del castello, all'antiquario Grosso di Torino e da lui rivenduta al Museo del Louvre di Parigi, dov'è tuttora conservata, nella Sala del Tesoro di Boscoreale. Si tratta di una "scatoletta" formata da un corpo e da un coperchio a cerniera, lunga 12 centimetri, alta 5,7 e larga 5,5, considerata un notevole esempio di reliquiario paleocristiano. Tra le altre scoperte archeologiche, ricordiamo un'ara votiva romana del I-II secolo d.C., due sarcofagi integri in serizzo, coperchi, basi di colonne antiche, vari altri frammenti, capitelli e mattoni di epoche diverse. Rilevante il ritrovamento di varie anfore romane olearie e vinarie, di tipi diffusi tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C.



Il castello di Brivio si può quindi dire, a buon diritto, un «palinsesto di lunga e tormentata storia», come viene definito da Roberto Cassanelli nel suo saggio sulla *Storia della Brianza*, caratterizzato dal fatto, non comune, che è stato abitato e utilizzato ininterrottamente da due millenni.

A conclusione piace ricordare un pezzo di colore e di letteratura di Ugo Nebbia, tratto dal suo libro *La Brianza*, edito dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, nel 1912: «E nel piccolo e tranquillo cimitero di Brivio, contro la maestosa cortina di monti, entro un grigio sarcofago, spinto in alto, verso il cielo, da quattro colonne, hanno riportata la spoglia del vecchio ed un po' dimenticato storiografo (Cesare Cantù), al quale fu appunto il fiero ed antico castello del suo borgo, lambito dal fremito perenne dell'Adda, che aveva insegnato "essere esistita un'altra generazione di più colpe e più vigore, di più ribalderie e di più generose passioni", e suggerito d'evocarne le ceneri».

